

MARCO DOGO

*Geografia della fede e dei commerci nei testamenti dei
primi immigrati serbo-illirici a Trieste*

Le truppe di Napoleone avevano lasciato Trieste da un mese e mezzo quando, un giorno di luglio del 1797, il conte Nicolò Petrovich “aggravato da malattia corporale, sano però di mente”, chiamò notaio e testimoni per dettare le sue ultime volontà¹. Al notaio, che ritualmente gli ricordava l’elemosina ai poveri della città, il conte concesse 10 fiorini; quindi si dispose a una lunga e fitta sequenza di lasciti a chiese e monasteri, una sorta di mappa della devozione cristiano-ortodossa comune e di quella sua particolare.

Nicolò Petrovich (Nikola Petrović), nativo dell’Erzegovina ottomana, in gioventù aveva seguito il fratello maggiore Stefano in Russia, come lui guadagnandovi i gradi di colonnello di S.M.I.; molto più tardi, ritirandosi in pensione, l’aveva seguito anche a Trieste, dove il fratello figurava ormai fra gli esponenti anziani e più autorevoli della locale comunità confessionale serbo-ortodossa, o “nazione illirica” come la chiamavano gli austriaci. Morendo senza figli, Stefano aveva lasciato a lui² una sciabola, un ritratto di Pietro il Grande e il titolo di conte.

Egli stesso privo di discendenti diretti, Nicolò istituì eredi due nipoti per parte del terzo fratello, Filippo, “dimorati in Moscovia, militari nel Corpo di Cavalleria al Servizio Russo”, e un nipote per parte di sorella, Stojò Lekovich dimorante in Scutari, che per aver compiuto pellegrinaggio a Gerusalemme si fregiava del titolo di *agi*³. A costoro toccò invero un’eredità virtuale e resi-

¹ Archivio di Stato di Trieste (AST), Archivio Notarile, b. 6, f. 627.

² Ivi, b. 2, f. 158.

³ *bagi, badji*: come il musulmano che si è recato in pellegrinaggio alla Mecca.

<i>lascito</i>	<i>finalità</i>	<i>beneficiario</i>	<i>località</i>
f. 60		convento di Gerusalemme	
f. 60		convento del Monte Sinai	
f. 60		convento del Monte Santo nominato Laura Illirica	[entrambi]
f. 60		convento del Monte Santo detto Laura Greca	nella Terra Santa
f. 60		convento Dechiani [De ani]	nella Serbia
f. 60		convento Devitschi [Devi]	nella Serbia
f. 60		convento Lievno nominato S. Pietro	
f. 60		convento Dobricewo	nella Bosnia
f. 60		monastero Troizza ossia S. Trinità	in Bosnia
f. 60		monastero Studeniza	nella Serbia
f. 60		monastero Piva	nella Bosnia
f. 60		chiesa parrocchiale di Serrajo	
f. 60		monastero Nchtsitsch	in Serbia
f. 60		convento di Trebina	in Dalmazia turca
f. 60		monastero Savina	alle Bocche
f. 60		monastero Rizano S. Giorgio	alle Bocche
f. 60		convento [illeggibile]	in Dalmazia veneta
f. 60		monastero Pastrowitsch nom.to S. Steffano	nella Dalmazia veneta
f. 60		monastero Zeteni [Cetinje?]	in Montenegro
f. 60		convento Bercelli [Br eli]	in Montenegro
f. 60		convento Ostrock [Ostrog]	in Provincia di Bellopavlich
f. 60		monastero Piperi S. Steffano	nella stessa Provincia
f. 60		monastero Kazi nom.to Duga	in Montenegro
f. 60		monastero Moratzi [Mora ki]	in Montenegro
f. 60		monastero Ippek dove abitavano li Patriarchi	nello stesso luogo
f. 120	messe per il defunto suo fratello Steffano	monastero Savina	in Castelnuovo
f. 60	messe in suffragio dell'anima sua	chiesa parrocchiale S. Giorgio in Podgoriza	vicino Scutari
f. 60		chiesa di Spus [Spu]	dello stesso luogo
f. 60		chiesa Zabiack [abljak]	dello stesso luogo
f. 60		chiesa di Scutari Nazionale di S. Nicolò	
f. 60		chiesa Nazionale di Antivari	
f. 60		chiesa Nchtsitz di S. Pietro	
f. 60		chiesa [illeggibile]	della stessa Provincia
f. 60		chiesa Vassojewtzi [presso Andrijevica]	in Montenegro
f. 60		chiesa Gerglie [?] alla Zetta	in Montenegro
f. 60		chiesa della villa Golloboutze [Golubovci]	in Montenegro
f. 60		chiesa della villa Mojanovitsch	
f. 60		chiesa Plaunitza	in Montenegro
f. 60		chiesa di Ponari	in d.o luogo
f. 60		chiesa della villa Vukovitz [Vukovci, Bukovica?]	
f. 60		chiesa della villa Leskopole	
f. 60		chiesa di Fiume Nazionale di S. Nicolò	
f. 60		chiesa di S. Spiridione in Trieste	
f. 200		li poveri della Nazione illirica e della Nazione Greca orientale	in Trieste

Tabella 1. Lasciti di Nicolò Petrovich.

<i>lascito</i>	<i>finalità</i>	<i>beneficiario</i>	<i>località</i>
f. 50		Cassa de' poveri di questa città	
l'interesse del 5% all'anno sopra un capitale di f. 2.400 da investirsi appo la Cassa regia di Vienna	mantenere nella Scuola quattro creature povere	Scuola nazionale illirica di Carlovitz	nel Sirmio
f. 300		Scuola nazionale di Carlistadt	
f. 100		Scuola illirica nazionale in Zagabria	
f. 100		Scuola illirica nazionale di Costaniza [Kostajnica]	
f. 100		Scuola illirica nazionale di Fiume	
f. 100		Scuola illirica nazionale di Uchigna [Ulcinj?]	
f. 100		Scuola illirica nazionale di Coprainz [Kopreinitz/Koprivnica]	
f. 100	una lampana da farsi	Convento di Trebigno	
f. 225	celebrar in perpetuo tre S. Messe all'anno [per l'anima del padre e della madre e per la sua]	Convento di Trebigno	
f. 100, ed un libro del Testamento nuovo		Chiesa nazionale illirica di Ragusi	
f. 100		li poveri nazionali di Ragusi	
f. 200		Chiesa illirica di S. Spiridione di questa città	
f. 200		li poveri della nazione illirica di questa città	
f. 300	celebrar in perpetuo tre S. Messe all'anno [come sopra]	Chiesa nazionale illirica di Seraglio	
f. 300	[stesso obbligo]	Chiesa nazionale illirica di Mostart	
f. 100		li poveri nazionali illirici del Seraglio	
f. 100		Convento nominato Cozierave [Kosijerevo] della nazione illirica	[Erzegovina]
f. 100		Convento Dobricievo della nazione illirica	[Erzegovina]
f. 100		Convento illirico di Gomiria	[Croazia, Confine militare]
[quel che resta della quinta parte della sua facoltà, una volta estinti detti legati]	in tante opere pie [a giudizio degli esecutori testamentari]		

Tabella 2. Lasciti di Pietro Palicuchia.

duale, una volta dedotti gli usufrutti e rendite a parenti vedove e, soprattutto, i legati a enti religiosi.

Dei 4.000 fiorini di cui poteva liberamente disporre, Nicolò Petrovich ne distribuì 2.880 a quarantaquattro beneficiari, come da Tabella 1. Chi voglia farsi un'idea dell'ordine di grandezza del lascito, potrà calcolare⁴ che 60 f. del 1797 equivalgono grosso modo a 2.100 €, e che il valore complessivo dei legati ammonta a circa 100.000 €: una somma elevata in rapporto alla professione militare del testatore, ma non straordinaria nell'ambiente della colonia mercantile che egli frequentava.

Fuori dell'ordinario è invece la geografia dei lasciti, che spazia da Gerusalemme al Monte Athos, dalle antiche sedi della tradizione medioevale serba (Dečani, Peć, Studenica) al "Sarajo" ottomano, dalla Dalmazia veneta, attraverso le Bocche di Cattaro, alla minuziosamente mappata costellazione dei monasteri montenegrini fino agli estremi toponimi clanici dell'Alta Albania. Si noti che la trama devozionale di Nicolò Petrovich si infiltrava nelle giurisdizioni di quattro stati (l'impero degli Asburgo, l'impero ottomano, il principato ecclesiastico del Montenegro e la stessa Serenissima, la cui fine è improbabile fosse percepita da un Petrovich in fin di vita) e di almeno sei autorità ecclesiastiche: il Patriarca di Gerusalemme e quello di Costantinopoli, la "repubblica monastica" del Monte Athos, il vescovo-principe del Montenegro, il vescovo di Filadelfia per le diocesi greche dalmato-venete, l'arcivescovo di Karlowitz per le terre asburgiche.

Per quanto l'esecuzione dei legati potesse fluire lungo la rete delle ditte commerciali fino alle filiali del Levante o nell'entroterra balcanico, è difficile immaginare una borsa di fiorini oro che raggiunge destinazione in uno sperduto convento delle alpi montenegrine. Il testamento di Nicolò Petrovich era una lista di cose da fare, alcune possibili e altre no; ma ancor più era una professione di appartenenza a una comunità ampia, in principio religiosa e universale ma territorializzata secondo esperienza e immaginazione del testatore.

Nella *piccola* comunità serbo-illirica di Trieste, Nicolò Petrovich era una figura atipica. Non tanto come militare: altri, delle famiglie più in vista, aveva-

⁴ In base alle tabelle di Almerigo Apollonio in appendice a *Trieste tra guerra e pace (1797-1824)*, IV Parte, "Archeografo Triestino", s. IV, vol. LVIII, 1998.

⁵ Scritto alla turca, Ipek, nel testamento.

no servito nell'esercito o nella marina d'Austria o di Russia. Ma piuttosto per la sua estraneità al mondo degli affari. Nessun buon mercante illirico triestino avrebbe avuto bisogno di intermediari per dettare le sue ultime volontà nella lingua ufficiale del Porto Franco. In questo caso il testatore dovette chiamare in aiuto Demetrio Stratti e Stefano Risnich, "intelligenti della di lui Lingua Illirica, e Moscovita ossia Russa". I due interpreti, così come gli altri testimoni all'atto, erano mercanti affermati in città ed esponenti di primo piano, *rappresentativi*, delle nazioni greca e illirica. Immigrati a Trieste di prima generazione, avevano costruito le loro fortune su transazioni spesso avventurose fra il Levante e il centro-Europa, affrontando come singoli o in ditta familiare rischi che nessuna preghiera avrebbe potuto neutralizzare; ma attorno a un altare si erano riconosciuti fra i loro simili, avevano stretto alleanze matrimoniali, avevano disposto l'istruzione dei figli.

Questo sviluppo simbiotico di colonie mercantili e *nazioni* confessionali, del resto, è all'origine stessa del decollo di Trieste come porto dell'impero. Difficile dire se e in quale diversa misura ciò realizzasse un elementare bisogno identitario degli immigrati (cristiano-orientali ed ebrei ex-ottomani, ma anche riformati ed ebrei centro-europei), o se fosse, quella, la forma imposta dalle autorità agli insediamenti per ragioni di controllo sociale, o se la solidarietà confessionale acquisisse una vera e propria funzionalità economica definendo etica e stile dei *confratelli* mercanti. Le disposizioni testamentarie⁶ degli illirici di prima immigrazione recano forte impronta dell'intreccio fra affari e fede religiosa. Testimoni ed esecutori delle ultime volontà sono per lo più soci in commercio e membri del Capitolo⁷. Si aprono normalmente con lasciti alla chiesa di S. Spiridione e ai poveri "della Nazione" e qualche volta ai fratelli separati "di Greca Nazione"; seguono, spesso, lasciti alla chiesa illirica di S. Nicolò a Fiume e all'omonima a Karlstadt (Karlovac), dove passava la *route* fluviale e di terra dall'Ungheria; in un paio di casi, a enti religiosi giù alle Bocche

⁶ Una trentina, fra gli anni ottanta del XVIII secolo e i primi anni della Restaurazione.

⁷ L'organo direttivo della *confraternità*, che provvedeva alla gestione della chiesa, della scuola e della beneficenza, e rappresentava la *nazione*, il corpo dei fedeli residenti in città, nel rapporto con le autorità austriache.

di Cattaro, dove molti immigrati triestini erano sbucati al mare dal commercio interno, dalla Bosnia ottomana.

È questo anche il percorso di Pietro Palicuchia, autore, nel tratto finale della sua vita, di un documento memorabile. Pietro Palicuchia (Petar Palikuća), originario dell'Erzegovina, era arrivato a Trieste attraverso il commercio marittimo sul finir degli anni sessanta⁸ e si era naturalizzato suddito austriaco nel 1775⁹. Apprendista presso la ditta dei Risnich, una delle più grosse in città, si era legato in matrimonio a una ragazza di famiglia e in affari al talento emergente di casa, Stefano¹⁰. Nell'anno 1801, sentendo avvicinarsi i suoi ultimi giorni, Pietro chiamò il notaio, dettò le sue volontà¹¹, nominò esecutori testamentari il socio Stefano Risnich, il figlio Giovanni, il marito e il fidanzato delle sue due figlie, tutti attivi nei commerci. Siglò infine l'atto con una croce, così come aveva siglato le ordinazioni di grano dall'Ungheria o dal Mar Nero.

Il testamento disponeva che l'asse, 30.000 fiorini, fosse diviso in cinque parti, di cui quattro sarebbero andate alla consorte e ai figli, mentre la quinta, 6.000 fiorini, si sarebbe distribuita a una lunga lista di beneficiari: i poveri, le

⁸ A quel tempo, 1770, un altro Palikuća, Jovan/Giovanni, mercante spedizioniere veneziano, trasportò sul suo veliero volontari schiavoni dalla Dalmazia in Morea, in appoggio all'operazione dei fratelli Orlov nell'Egeo, durante la guerra russo-turca: ne scrive W. S. Vucinich (*Serbian Military Tradition*, in B. K. Király, G. E. Rothenberg, eds. *Special Topics and Generalizations on the 18th and 19th Centuries*, War and Society in East Central Europe, Vol. I, Brooklyn College Press, distr. Columbia University Press, New York, 1979, p. 313), che prende l'informazione da C.-C. de Rulhière, *Histoire de l'anarchie de Pologne et du démembrement de cette république*, Paris, 1807. È lo stesso Palicuccia, suddito veneto nativo di Castelnuovo, comandante di una grossa tartana ben armata appartenente a mercanti veneziani, che ammainata la bandiera di S. Marco alzò "quella di Moscovia" e si unì al "pinco [un trialberil] russo" che incrociava nelle Ionie: F. Venturi, *Settecento riformatore*, III, *La prima crisi dell'Antico Regime 1768-1776*, Torino, 1979, pp. 37-38, 123. Pietro Palicuchia diede nome Giovanni al proprio figlio, e questo è l'unico, invero debole, indizio di parentela fra i due mercanti.

⁹ AST, Intendenza Commerciale, b. 594.

¹⁰ Sull'ambiente e le figure maggiori della colonia mercantile-confessionale illirica a Trieste in quegli anni, v. M. Dogo, *Profitto e devozione. La comunità serbo-illirica di Trieste, 1748-1908*, Trieste, 2000.

¹¹ AST, Tribunale Commerciale e Marittimo, b. 152. L'originale notarile è pressoché illeggibile: utilizziamo qui la copia ordinata dal Tribunale Commerciale all'apertura del testamento.

chiese, i monasteri e soprattutto *le scuole* “nazionali” (o “della Nazione”), secondo una mappa ambiziosa quanto quella del colonnello Petrovich, ma assai più realistica. La linea dei lasciti correva da Fiume verso l’interno croato, lungo la Frontiera militare austriaca fino al Sirmio, e di lì piegava a sud intersecando la Bosnia e l’Erzegovina per raggiungere l’Adriatico a Ragusa. Gli enti beneficiari – alcuni di essi autorevoli sedi religiose – erano ubicati in località certe sugli itinerari, o nei pressi, del commercio d’esportazione ungherese e di quello ottomano (vedi Tabella 2). Non un solo fiorino sarebbe andato disperso nell’esecuzione dei legati. Il valore della disposizione testamentaria di Pietro Palicuchia si lascia meglio apprezzare se si considera che, segnando con una croce le sue ultime volontà, egli destinava più di metà del suo lascito filantropico a fini di istruzione, per lo più in forma di borse di studio per alunni poveri. Si potrebbe dire che il senso della vita trasmesso dal testamento di Pietro Palicuchia consistesse esattamente nell’aspirazione ad andare oltre quella croce.

Il testatore morì l’anno seguente, e il suo messaggio fu percepito dai contemporanei: al filantropo analfabeta Petar Palikuća dedicò il secondo volume del suo trattato di *Fizika*¹² Atanasije Stojković, professore alla neo-istituita università di Harkov nella Russia meridionale (oggi Ucraina).

Dieci anni più tardi, dopo che in tanti atti testamentari era intervenuto come testimone, esecutore, tutore di minori, apponendovi la sua firma ordinata e sempre uguale e il suo sigillo con simboli massonici¹³, toccò a Stefano Risnich dettare le ultime volontà¹⁴. Era nato nel 1752 a Sarai (Sarajevo) nella Bosnia ottomana. Negli anni Cinquanta-Sessanta la sua ramificata famiglia di mercanti si era sparpagliata fra Ragusa, Trieste e l’Ungheria meridionale. Forte del capitale e delle connessioni familiari, Stefano era asceso a posizioni di eminenza nel commercio e assicurazioni, guadagnando in città un’autorevolezza che gli valse nel 1804 (forse con non grande sua gioia) la nomina alla Consulta di Borsa da parte delle autorità austriache e al Consiglio municipale da parte di quelle francesi nel 1812. Nella comunità illirica era stato per più di vent’an-

¹² Budapest, 1803.

¹³ I bastimenti di cui Stefano Risnich era proprietario portavano nomi come Utilità, Ragione, Rissoluzione, Speculazione, Felicità...

¹⁴ AST, Archivio Notarile, b. 11, f. 1300.

ni membro del Capitolo, finanziatore delle spese straordinarie per la chiesa, sovrintendente alla scuola, a quattro riprese presidente. Quando un giorno di maggio del 1812 Stefano Risnich si risolse a dettar testamento, mezzo Capitolo si spostò nella sua abitazione in contrada San Lazzaro per assistere all'atto.

Stefano Risnich fu parco nei lasciti filantropici: 100 fiorini ai poveri, 75 alla chiesa di S. Spiridione, 125 alla scuola illirica presso la chiesa. Alla consorte e ai quattro figli tutti minorenni lasciò due case in città, una casa in Odessa, varie quote (*carati*) di proprietà su 18 bastimenti, le attività della ditta in Trieste e il capitale in commercio affidato al socio in Odessa. Non consegnò indiviso l'asse agli eredi, ma ripartì fra di loro i singoli pezzi che lo componevano, attribuendo a ciascuno un valore preciso, in particolare il valore dei carati posseduti sui diversi bastimenti. Si preoccupò di bilanciare il maggior valore dei carati assegnati ai due figli maschi con il maggior valore della casa in Odessa (suggerendo, eventualmente, di venderla) lasciata alle due figlie. Accanto alla consorte, nominò infine esecutore testamentario e tutore dei quattro minori il negoziante Giorgio Teodorovich, genero del suo defunto socio Pietro Palicuchia e comproprietario di alcuni suoi bastimenti¹⁵.

L'atto testamentario di Stefano Risnich, come altri di quel tempo e di quell'ambiente, lascia intravedere un reticolo di parentele acquisite, su cui gli affari correvano agevolati dal rapporto fiduciario. Ciò che lo rende affatto speciale, tuttavia, è la finestra di informazioni e indizi che esso apre sui cambiamenti in atto, di medio termine e congiunturali, nell'economia triestina.

La ditta Risnich, specializzata nell'importazione di grano, tabacco e pellicce dall'Ungheria, era stata fra le prime a intuire le potenzialità della nuova linea di scambi con la Russia meridionale sul finir del secolo. Durante le prime due occupazioni francesi di Trieste (1797, 1805-1806) la filiale di Odessa aveva funzionato come rifugio per la flottiglia dei Risnich. Durante la terza occupazione francese, Stefano tenne il primogenito Giovanni nel Mar Nero, a occuparsi del traffico di grani da Odessa e dalla Crimea, favorito dal blocco britannico che stava invece strozzando Trieste. Quando dettò le sue ultime volontà, Stefano

¹⁵ Come si vede dal testamento dello stesso Teodorovich, 1812: AST, Archivio Notarile, b. 11, f. 1306.

aveva appena chiuso la ditta triestina, e non doveva nutrire speranze in una imminente ripresa degli affari. Il fatto che egli si curasse di distribuire agli eredi beni determinati e non già quote di una proprietà indivisa sembrava prefigurare la liquidazione della ditta.

Stefano morì un anno dopo, nella primavera del 1813. La ventilazione ereditaria¹⁶ fu fatta in franchi, al cambio di 1:1 con il fiorino. Nel frattempo tornava a Trieste l'amministrazione austriaca, e con essa il fiorino argento che si cambiava per 2,6 franchi. Gli eredi, i quattro ragazzi, decisero di continuare il negozio paterno; ma si scoprirono penalizzati dal cambio 1:1 applicato nell'inventario, che rendeva del tutto irrealistici i valori attribuiti dal defunto alle diverse voci dell'asse e finiva per minimizzare il capitale con cui gli eredi avrebbero ripreso le attività. Essi ottennero dunque dal Tribunale Commerciale di rivalutare la facoltà paterna¹⁷ ricalcolando le voci falsate dal cambio o sottovalutate dallo stesso testatore per effetto della congiuntura depressa. Il valore della flottiglia ne uscì triplicato; e i quattro fratelli lo conferirono per intero (insieme a merci, crediti, liquidi e agli attivi in Odessa) nel capitale sociale della ditta, sotto la direzione del più anziano tra loro, Giovanni. Al momento della stipula mancavano a Giovanni due settimane per compiere 21 anni, ma non l'esperienza per condurre un'impresa da 300.000 fiorini. Ciò che egli fece dividendosi fra Trieste e Odessa (nonché Padova e Vienna dove sembra trovasse il tempo per studiare giurisprudenza), e investendo in campo assicurativo.

Per altri mercanti triestini, meno pronti dei Risnich a "delocalizzare" la ditta o meno saldi nel reggere simultaneamente contrazione degli affari e aumento dei rischi, la prolungata congiuntura d'emergenza delle guerre napoleoniche fu micidiale.

Proveniente dalle Bocche di Cattaro, sullo scorcio del secolo Filippo Cetovich si era rapidamente costruito una buona posizione a Trieste. Il suo nome compare nelle ultime volontà di Pietro Palicuchia (come fidanzato della di lui figlia Maria ed esecutore testamentario) e negli anni seguenti ricorre nelle liste di azionisti delle principali ditte assicurative in città. Al tempo della terza occu-

¹⁶ AST, Tribunale Commerciale e Marittimo, b. 318.

¹⁷ Ivi, b. 357. È ovvio che un'operazione simile era concepibile in assenza di imposta successoria.

pazione francese Filippo Cetcovich era membro del Capitolo e vi ricopriva cariche direttive¹⁸. Nel 1814 egli tirò le somme dei suoi affari e, seppur relativamente giovane, fece testamento¹⁹. Nelle disposizioni preliminari trovò modo di legare 200 fiorini in beneficenza (distribuiti all'Ospedale generale, all'Istituto dei poveri, alla scuola della Nazione Illirica, alla Chiesa di S. Spiridione, ai poveri Nazionali, alla chiesa di S. Nicolò alle Bocche di Cattaro). Agli eredi – la consorte e i sei figli, tutti maschi e tutti piccoli – lasciava due stabili, quote di proprietà su bastimenti, qualche credito. Ma ahimè!, avvertiva il testatore, nel libretto dei conti gli esecutori avrebbero trovato

molti debiti cagionati da moltissime disgrazie accadutemi nelle passate critiche circostanze, cioè dalla carta monetata, dai corsari del mare, dalle gravose e sproportionate contribuzioni belliche, dalla perdita del mio capitale di Piastre 30/m. nella Comp.^a di Smirne, dalla perdita dell'altro capitale nella Comp.^a con Giorgio Mercich, dalla perdita di mille Cetvert²⁰ grano di Taganrog... ed all'opposto li miei crediti in maggior parte sono incerti [...]

Per cui si riconosceva costretto a pregarli di invitare tutti i suoi creditori a “un accomodamento amichevole volontario”. I procuratori testamentari che Filippo Cetcovich chiamava a sbrogliare la matassa delle sue speculazioni fallite, erano Giovanni Risnich e l'altra stella emergente nel nuovo ciclo commerciale e assicurativo triestino, Michele Vucetich, entrambi suoi congiunti per linee laterali. Filippo Cetcovich morì nel 1815, meno di un anno dopo aver testato.

¹⁸ Sulla composizione del Capitolo e la rotazione delle cariche direttive nella comunità serbo-illirica è molto utile M. Al. Purković, *Istorija srpske pravoslavne crkvene opštine u Trstu*, Trst, 1960. Fu Filippo Cetcovich, insieme ad altri due capitolari, a firmare le ricevute dei legati di Stefano Risnich alla comunità.

¹⁹ AST, Archivio Notarile, b. 11, f. 1353.

²⁰ “Quarto”, unità di peso/volume russa. In una “Nota sui pesi e le misure”, P. Herlihy (*Odessa: A History, 1794-1914*, Harvard Ukrainian Research Institute, distr. by Harvard U. P., Cambridge, Mass., 1986) dà un *chetvert* per equivalente a kg. 2,099. Bastava dunque la perdita di due tonnellate di grano a mettere in ginocchio Filippo Cetcovich? Poco verosimile. In D. Beauvois (*Pouvoir russe et noblesse polonaise en Ukraine, 1793-1830*, CNRS, Paris, 2003) troviamo che il *chetvert* è una misura degli aridi (volume) equivalente a 209 litri (ringrazio Giulia Lami per la segnalazione). Cetcovich aveva perso più di 200 mc. di grano, press'a poco il carico di un brigantino di media stazza.

Diverse sono le vicende umane e professionali culminanti nelle disposizioni di ultima volontà che abbiamo visto. Alcuni tratti comuni, tuttavia, sono rilevabili in questi e altri atti testamentari di immigrati illirici di prima generazione:

1. il legame con terre lontane, siano esse per il testatore paese natale, luogo di culto, piazza d'affari, o tutte queste cose insieme;
2. il coinvolgimento nell'atto testamentario, a vario titolo, di *partners* commerciali che sono al contempo dirigenti della comunità confessionale,
3. e che spesso sono anche parenti acquisiti mediante alleanze matrimoniali²¹.

Potremmo dire che nell'atto testamentario affiorava una trama di risorse immateriali che nessun Tribunale Commerciale avrebbe ammesso si iscrivesero nel capitale di una ditta, e che, pure, avevano reso competitivo il gruppo nella fase pionieristica dei commerci triestini. Del resto, gli stessi tratti e risorse comuni ritroviamo nei testamenti dei mercanti greci del tempo. Un campione fra i tanti: Nicolò Plastarà, 1797, e Giovanni Andrulachi, 1800. Chiese e monasteri a Smirne, Candia, Giannina, le scuole e i poveri della Nazione, i soci/capitolari/parenti chiamati come testimoni o esecutori... Ed è probabile che attaccamento al luogo natale e ad una diffusa "patria religiosa", oltre che solidarietà interna al gruppo, fossero tratti comuni alle minoranze immigrate in genere, seppur più marcati in quelle provenienti dal regime delle autonomie confessionali ottomane.

La questione generale, sullo sfondo, è quella del rapporto fra le culture degli immigrati e l'ambiente istituzionale d'insediamento. Secondo la lettura recentemente proposta da Marina Cattaruzza²² sulla scorta di un'autorevole storiografia, la crescita commerciale della città nella seconda metà del Settecento avrebbe ricevuto forma e perfino ethos dai funzionari riformatori inviati da Vienna a Trieste. Agli immigranti, "spesso in grado soltanto di leggere, scrivere e fare di conto" (e ancor meno di questo, come abbiamo visto), l'amministrazione illuminata avrebbe offerto, oltre che franchigie e incentivi, una

²¹Spesso rinforzate dal padrinato. Sullo sviluppo dell'istituto del padrinato presso la colonia mercantile-confessionale illirica a Fiume, vedi L. T. Karpowicz, *Pravoslavna opština u Rijeci (1720-1868)*, Beograd-Rijeka, 2002, pp. 151-156.

²²*Cittadinanza e ceto mercantile a Trieste: 1749-1850*, in *Trieste, Austria, Italia tra Settecento e Novecento. Studi in onore di Elio Apib*, a cura di M. Cattaruzza, Udine, 1996.

“impalcatura culturale adeguata alla nuova realtà del Porto Franco”. Chi scrive ritiene che questa concettualizzazione dello scambio realizzato fra le autorità austriache e le colonie mercantili-confessionali in formazione abbia serie difficoltà a integrare due duri fatti.

Il primo è che agli immigranti il Porto Franco di Trieste offriva vantaggi appena marginali rispetto a quanto essi avrebbero potuto trovare altrove nell'Adriatico e nel Mediterraneo, ciò di cui le autorità erano consapevoli²³ quanto loro stessi²⁴. E il margine consisteva esattamente nella autonomia culturale-confessionale, qui più ampia che altrove²⁵.

Il secondo è che le istituzioni “ordinate” in cui i mercanti immigrati venivano sollecitati a inquadarsi rispondevano meno a criteri di funzionalità economica e responsabilità civica che all'ossessione di controllo delle autorità. I gruppi immigrati vi si adattavano con qualche ritrosia, all'occorrenza facendosene poi scudo, leali al bene supremo della ricchezza del Regno, ma in uno

²³ Come ebbe a osservare il consigliere d'Intendenza Pasquale de Ricci nel 1772, “li Greci e li Illirici non formano fin d'ora un Corpo di Nazione rispettabile, ma possono formarlo, e l'epoca non è forse lontana; giova dunque, che incontrino in Trieste un soggiorno più grato, che in Venezia, Livorno, e Ancona, dove li rispettivi Principi li invitano a gara con li possibili privilegi laici ed ecclesiastici”: AST, Intendenza Commerciale, b. 63.

²⁴ L'aver altri lidi cui rivolgersi era l'argomento forte degli illirici nei loro negoziati con le autorità su questioni relative all'autonomia confessionale. Nelle loro pressioni per ottenere un “ecclesiastico illirico” (nel 1780, al culmine della vertenza che avrebbe portato alla scissione della nazione comune greco-illirica), i capi illirici scrissero all'Imperatrice che “varie famiglie benestanti, ed accasate in Turchia, sonosi determinate (come lo dimostrano le lettere qui annesse) di trasportar ed accasarsi in Trieste, con le loro Facoltà; [...] a tal effetto sono esse partite per Ragusi, e vi si trattengono ancora aspettando la sovrana risoluzione di V.M.; ma mancando in Trieste quell'Ecclesiastico Illirico, da loro desiderato, sarà da temersi, che non solamente queste, ma ancora delle altre famiglie [...] si trasferiranno a Splitt nello stato veneto, con gravissimo danno e pregiudizio dell'Erario di V.M., e del Commercio...”: AST, Cesareo Regio Governo, b.68.

²⁵ Al punto che quando ai Governatori (presidenti) delle due Nazioni di rito greco venne trasmessa per pubblicità (in 12 esemplari) la Patente di Tolleranza, le autorità si premurarono di spiegare che “tale nuova concessione non restringe privilegi più ampi stati preventivamente già conceduti, così, rispetto ad esse Nazioni Illirica e Greca cessa la necessità di implorare da S.M. la conferma del Privilegio statogli accordato nell'anno 1751, col quale gli era stata accordata la chiesa pubblica che qui esiste, mentre il medesimo viene ad essere confermato dalla Patente suddetta”: AST, Cesareo Regio Governo, b. 67.

spirito di irriducibile autonomia: si pensi ai laboriosi negoziati con le autorità nella stesura degli statuti comunitari; alla renitenza dei mercanti a registrarsi presso il Tribunale Commerciale e ad iscriversi in Borsa pur avendone i requisiti²⁶; alla disputa di fine anni ottanta sulla lingua ufficiale dei commerci triestini (chi era più illuminato in quella circostanza? il governo austriaco con la sua pressione livellatrice, o il poliglotta corpo mercantile con la sua pragmatica difesa della lingua italiana?).

Riflesso estremo di tale autonomia, nei testamenti, è l'oscillazione fra la ben localizzata piccola patria natale e l'ecumenismo della "patria religiosa" – sulla patria d'elezione il pendolo si soffermava solo per un lascito "ai poveri della città" – e fra la dimensione del tutto privata dei profitti e delle perdite, e quella solidaristica della rete multi-parentale, che era insieme più ristretta e più ampia della dimensione triestina. Le autorità austriache si sforzavano di rispettare tutte queste cose ma di conferir loro una gravitazione cittadina, che in effetti avrebbe preso forza con il radicamento dei figli e nipoti degli immigrati e ancor più in relazione al mutamento delle tecnologie dei trasporti e al

²⁶ Se molti mercanti non si davano cura di regolarizzarsi presso il Tribunale commerciale, ciò poteva significare soltanto che per il tipo di traffici che svolgevano né il "privilegio di Foro" né la rispettabilità derivante dalla dichiarazione del capitale sociale valevano la pur modestissima tassa di registrazione. Quanto al livello superiore, la Borsa, nella bozza del nuovo Regolamento elaborato nel 1794 si lamentava che molti grossi negozianti si rifiutassero di ascrivere alla stessa "per esimersi dalla sovvenzione" (di 30 modesti fiorini l'anno!) e "scansare gli obblighi previsti dall'art. IV", che consistevano essenzialmente nell'obbligo di comparire (annualmente!) nelle Radunanze Generali. Furono adottate sanzioni, multe, ascrizioni forzose alla Borsa, ma nel decennio successivo gli assenti furono quasi regolarmente più numerosi dei presenti alle Radunanze Generali: AST, Cesareo Regio Governo, b. 668. La gerarchia formale delle ditte registrate e ascritte non riflette automaticamente la stratificazione del mondo mercantile triestino di fine '700, come sembra invece presumere Benjamin Braude (*The Jews of Trieste and the Levant Trade in the Eighteenth Century*, in *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero asburgico dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di G. Todeschini e P. C. Ioly Zorattini, Pordenone, 1991) sulla base del *Mentore perfetto* di A. Matrà. Per dedurre qualcosa dalla prima circa la seconda dovremmo supporre che le tendenze a restare nel "sommerso" o viceversa emergere agli onori e oneri di un'élite sociale interlocutrice con le autorità fossero ugualmente forti presso i diversi gruppi immigrati.

declino del commercio d'avventura. Per lo meno fino alla Restaurazione, tuttavia, sarebbe corretto dire che mentre le autorità austriache avevano per Trieste un'*idea* di ceto borghese, le colonie mercantili-confessionali triestine semplicemente *erano* il ceto borghese in città.